

## *Essere e ascesi di coscienza. Mirri tra Carabellese e Moretti-Costanzi*

Marco Casucci

*Being and Ascesis of Consciousness. Mirri between Carabellese and Moretti-Costanzi*

In this contribution will be tracked the trace of thought which has been developed by Edoardo Mirri on the wave of Carabellese's philosophy. The aim is to highlight the interpretation given by Mirri of the critical ontologism proposed by Carabellese in the horizon of what can be called the neo-bonaventurian school, raised under the impulse of the Carabellese's scholar Moretti-Costanzi.

*Keywords:* Being, Consciousness, Ascesis, Thought, Bonaventurism.

\*\*\*

In questo contributo vorrei cercare di ripercorrere la traccia di pensiero che Edoardo Mirri ha sviluppato sulla scia del pensare carabellesiano, al fine di evidenziare una interpretazione significativa del pensiero del Molfettese nell'orbita di quella che può essere definita una scuola "neobonaventuriana". In questo senso, ovviamente, molta importanza sarà attribuita all'influenza che sulla lettura di Carabellese in Mirri ha avuto il Moretti-Costanzi il quale guidò il giovane Mirri anche nell'interpretazione del Carabellese, che già aveva avuto modo di conoscere grazie alla tesi di laurea preparata sotto la supervisione di Gaetano Chiavacci a Firenze; ma in questo non si vuole certo sottolineare un motivo di "dipendenza", ma senz'altro un motivo di originalità che ha caratterizzato la lettura mirriana consentendo al Mirri di muovere in una direzione di pensiero autonoma tra i due pensatori.

Come testimonia lo stesso Mirri, il suo incontro col pensiero di Carabellese avviene alla fine dei suoi studi universitari, quando, sulla scia di Chiavacci cercava nell'orizzonte filosofico a lui contemporaneo la possibilità di un recupero della *sapientia* cristiana in un'ottica che fosse in grado di rompere con la metafisica/fisica di stampo tomista allora ancora dominante nella forma di una

*philosophia perennis* che già aveva vacillato sotto i colpi della critica kantiana e che vanamente cercava di imporsi come roccaforte a difesa della fede dagli assalti dell'ateismo e del materialismo imperante. Quel che Mirri aveva appreso con forza da Chiavacci, sulla scorta dell'insegnamento del prematuramente scomparso Michelstaedter, era piuttosto la possibilità di un recupero di una radicalità esperienziale in grado di dare una nuova linfa al pensiero filosofico, oltre le sclerotizzazioni delle forme di pensiero dominanti e allo stesso tempo decadenti in cui si condensavano le ansie di un secolo in crisi.

Fu così dunque che, messi sulla traccia di questo recupero, Mirri incrociò il pensiero di Carabellese e da questo risalì ad uno dei più attenti suoi allievi e commentatori: Moretti-Costanzi<sup>1</sup>. Da qui avrà inizio una frequentazione che durerà per più di quarant'anni e che guiderà Mirri nei suoi studi e nella sua carriera accademica per poi rimanere un solido punto di riferimento teoretico da cui prenderanno avvio il suo lavoro speculativo segnato da continuità e discontinuità rispetto al maestro.

Come si diceva, dunque, Mirri incontra Moretti-Costanzi proprio sulla scia del suo studio di Carabellese e in questo senso è indubbio che i suoi primi lavori sul molfettese sono segnati da una fortissima ascendenza del maestro umbro, in particolare per quel che riguarda la difesa dell'eredità di pensiero carabellesiano che nel Moretti-Costanzi trovava un decisivo ampliamento di orizzonti. Proprio in questo senso i primi scritti di Mirri su Carabellese lo vedono coinvolto nella diatriba teoretica col Semerari proprio sul tema dello sviluppo del pensiero carabellesiano che in Moretti-Costanzi assumeva i tratti e le forme di una plurilivellità coscienziale in quella che lo stesso filosofo umbro definiva "ascesi di coscienza".

A partire da questa diatriba, quindi, si vuole poi cercare di sviluppare quelli che sono tre momenti essenziali del percorso di Mirri tra Carabellese e Moretti-Costanzi: la questione dell'"umanismo" e l'esigenza di una rilettura della soggettività carabellesiana in chiave "personalistica"; la declinazione dell'essere di coscienza in una dimensione ascetica attraverso il delinarsi di una plurilivellità coscienziale che, mutuata da Moretti-Costanzi, premette di cogliere la dinamicità proprio dell'Essere di Coscienza nella prospettiva di una autentica

---

<sup>1</sup> Sarà infatti proprio il Carabellese motivo di incontro tra Mirri e Moretti-Costanzi. Quando, leggendo *L'asceta moderno* Mirri si rese conto di avere l'autore a pochi chilometri di distanza, subito si organizzò per avere un appuntamento con lui, cosa che avvenne il 2 ottobre 1954. Cfr. in proposito E. Mirri, *Un cammino nella filosofia ripercorso nella memoria*, in Id., *Pensare il medesimo. Raccolta di saggi*, a cura di F. Valori e M. Moschini, ESI, Napoli 2006, pp. 16-17.

meta-fisicità del pensare; ed infine, proprio sulla base di questa fondamentale metafisicità del pensare carabellesiano, si cercherà di cogliere l'interpretazione di Mirri in quella che può considerarsi la sfera più alta consistente nella fondamentale relazione sussistente tra la dimensione ontologica e quella metafisica e teologica e, di conseguenza, in un recupero sostanziale del pensare alla sua partecipazione essenziale alla relazione con Dio.

### 1. Uomo, Soggetto, Persona

In questa disamina dell'interpretazione mirriana di Carabellese si sarebbe in effetti potuto avere molteplici punti di inizio, soprattutto perché in particolare si evince nell'interpretazione di Mirri una vera e propria "circularità" nel senso che Hegel stesso volle dare alla sua *Enciclopedia*. Leggendo i testi di Mirri su Carabellese, ma in generale tutta la sua opera, non si può non notare come sia integralmente permeata dalla questione del principio e della sua fondamentale metafisicità – elemento che, indubbiamente, egli scopre proprio in Carabellese, verso il quale si riconoscerà sempre debitore. Da questo punto di vista, in una prospettiva "principiale" certamente si sarebbe dovuto prendere inizio dal principio stesso, ovvero da quella sostanziale identità avvertita dal Carabellese e sottolineata da Mirri tra teologia e filosofia in grado di recuperare un orizzonte che è allo stesso tempo ontologico e metafisico, che in realtà costituirà l'oggetto dell'ultima parte di questo breve contributo.

Tuttavia, si preferisce partire qui dall'"uomo", tema che costituisce piuttosto la *pars destruens* o meglio ancora polemica del percorso mirriano nel pensiero di Carabellese. Questo punto di partenza riflette tra l'altro maggiormente un andamento cronologico, visto e considerato che è proprio nei primi scritti di Mirri sul molfettese che si mostra maggiormente questo aspetto dovuto all'occasione del confronto con Semerari sull'eredità filosofica dell'ontologismo critico. Semerari, in particolare, aveva evidenziato nell'ontologismo l'esigenza di un ritorno a pensare la dimensione finita e temporale dell'esistenza come opportunità per un recupero della relazione intersoggettiva che il pensiero di Carabellese conteneva *in nuce*, ma che non era stato del tutto in grado di esplicitare in una dimensione esistenziale capace di rendere ragione dell'interferenza intersoggettiva della coscienza finita<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Su questo punto ben riassume Vinti, autore di un saggio dedicato proprio alla "polemica" filosofica tra Semerari e Mirri sull'eredità dell'ontologismo critico di Carabellese: «Semerari fa

In particolare, quindi, Semerari muoveva dall'esigenza di un "aggiornamento" delle istanze dell'ontologismo critico in una radicalizzazione degli elementi esistenzialisti che erano rinvenibili nell'ontocoscienzialismo carabellesiano. Egli, in particolare, puntava tutto sull'esigenza, avvertita da Carabellese, di un superamento dell'idealismo gentiliano nella riaffermazione, su base kantiano/rosminiana, della finitezza della coscienza da contrapporsi al soggetto assoluto come atto puro, che vedeva appunto nel Gentile il suo massimo alfiere.

Ed è proprio da questa prospettiva che la polemica di Mirri prende avvio in una chiave decisamente antiumanistica. Si potrebbe quasi dire, riflettendo in un parallelo storiografico non del tutto surrettizio, che sul tema dell'umanismo e dell'antiumanismo circa la domanda del fondamento è possibile senz'altro sentire riecheggiare i toni polemici che Heidegger indirizzò a Sartre ne *La lettera sull'umanismo*. Infatti, per Mirri non dell'uomo si tratta al centro della questione dell'onto-coscienzialismo carabellesiano, quanto piuttosto dell'essere. Nell'Essere di Coscienza, pertanto, è all'"Essere" che spetta la primalità ontologica nella misura in cui la coscienza stessa abbisogna dell'essere per "essere" e quindi, parafrasando Heidegger che su questo aspetto aveva avuto non poco da sforzarsi per spiegare la sua posizione ontologico-fondamentale, piuttosto che esistenzialistica, è la coscienza che è "dell" essere e non l'essere "della" coscienza. In questo essere-appartenuta dall'essere la coscienza e così anche "l'uomo" si riscopre nel suo fondamento, in quanto costitutivamente aperto ed esposto al venire incontro dell'essere medesimo, su cui l'uomo stesso non può vantare alcun diritto o dominio. Così, infatti, Mirri risponde a Semerari proprio sull'impossibilità di una declinazione umanistica del pensare carabellesiano:

«Solo attraverso i risultati della critica kantiana il Carabellese può esigere l'essere quale fondamento ineliminabile di ogni ricerca filosofica, quale immanente criterio del *cogitare*. Che senso ha dunque il volere, nell'analisi del concreto, far pendere la bilancia dalla parte della soggettività (come fa il Semerari), insistere sul "fondamento umanistico della filosofia del Carabellese", stabilendo quel connubio Carabellese-Heidegger, dal

---

una puntualizzazione interessante: nel recupero delle dimensioni ontologiche del pensare, dello stesso pensare kantiano, Carabellese avrebbe dovuto percorrere in modo più deciso, molto più di quanto in effetti non abbia fatto, la strada che porta ad Heidegger [...]. *Attraverso Heidegger*, Carabellese avrebbe potuto scoprire il senso autentico della sua "critica del concreto" in quanto "metafisica dell'uomo", avrebbe visto il problema teologico includere l'io pensante [...]. Semerari arriva addirittura a sostenere che Carabellese, *più di Heidegger*, "ha resa possibile la metafisica come metafisica dell'uomo", anche se non ha sondato fino in fondo questa possibilità» (C. Vinti, *Su di una polemica filosofica veramente rara*, in A. Pieretti (a cura di), *Pensare il medesimo II. Studi in onore di Edoardo Mirri*, ESI, Napoli 2007, p. 110).

quale il medesimo filosofo dell'ontologia aborrisce? Non pone mente il Semerari che nella presentazione della critica coscienziale, che fa il Carabellese, la qualifica di *principio* spetta all'essere, non all'uomo, e che, se è vero che l'essere della coscienza critica l'uomo, non è altrettanto vero che l'uomo condizioni l'essere?»<sup>3</sup>.

Così Mirri, proprio come Heidegger, sottolinea il carattere non umanistico dell'ontologismo critico secondo un tratto che gli rimarrà proprio in tutto il suo successivo percorso di pensiero. Dire tuttavia che l'uomo, nella sua finitezza, rimane "al di qua" del puro Essere di Coscienza non significa tuttavia che ne sia escluso a priori, quanto piuttosto che a lui si richiede una risalita dalle bassure della finitezza in un orizzonte recuperato in cui l'Essere stesso sia riscoperto come fondamento dei molti soggetti e dell'ente tutto in quanto tale. Come Mirri stesso affermerà diversi anni più avanti in una ininterrotta fedeltà a questo pensiero: «Il fatto si è che nell'"ontologismo critico" come "filosofia pura" è superato e "tolto" quell'"esser-uomo" che rende molteplici ed a-filosofiche le "opinioni dei mortali" (δόξαι βροτῶν); ciò che vi si esprime non è l'"uomo", bensì quel "qualcosa" che è "presupposto" a tutta "l'attività spirituale umana"»<sup>4</sup>.

In questo superamento dell'umano non si accede quindi a nulla di inumano o di antiumano, ma piuttosto a quel fondamento essenziale che relazionandosi all'uomo o rende "io", "soggetto" o "termine" – secondo un modo di esprimersi dell'ultimo Carabellese – in cui l'essere stesso si manifesta nel molteplice. Da questo punto di vista bisogna così interpretare anche, secondo Mirri, un'altra importante espressione carabellesiana che è quella dell'uomo come "pensante che vive" la quale viene a capovolgere la comune e logora concezione aristotelica dello ζῶον λόγον ἔχον:

«"Vivente che possiede il pensare": nella formula classica argomenta Carabellese – come sottolinea il Mirri nell'*Introduzione* alle dispense del corso carabellesiano su *L'attività spirituale umana* – è sancita quella riduzione del pensare a "proprietà" del vivente, che poi troverà ampia testimonianza nella tradizione gnoseologica che fa del pensare una "facoltà" dell'uomo [...]. L'uomo è un vivente che ha la facoltà di pensare: che è come dire che egli può disporre a sua arbitrio e piacimento, a seconda delle opportunità del vivere [...]. E l'asservimento del pensare alle "ragioni del vivere" (anche

<sup>3</sup> E. Mirri, *Ontologismo critico e asceti di coscienza*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», fasc. 7, 1957, pp. 91-99; adesso in Id., *Pensare il medesimo. Raccolta di saggi*, cit., p. 74.

<sup>4</sup> E. Mirri, *Introduzione* a P. Carabellese, *L'attività spirituale umana. Prime linee di una logica dell'essere*, a cura di E. Mirri, ESI, Napoli, 1991, p. 12.

questa espressione dovrebbe far meditare) degrada infine il pensare a stesso “strumento del vivere»<sup>5</sup>.

Proprio per questo è fuori di dubbio per Mirri che Carabellese si muove in una prospettiva di radicale superamento della finitudine umana: «Ciò che al Carabellese premeva, in questo rifiuto di sottomettere “la” ragione del pensare al “le” ragioni della vita, era la liberazione del pensare stesso dalle limitazioni che l’essere “strumento” comporta»<sup>6</sup>. L’uomo quindi non è il “vivente che pensa”, ma il “pensante che vive”, che è dunque capace di sollevarsi, di liberarsi dalla cogenza della vita per cogliere quell’eccedenza che è l’essere stesso che gli appartiene nella misura in cui da esso è co-appartenuto. In questo “di più” dell’Essere è infatti possibile rintracciare il fondamento dei molti io coscienti che nella coscienza “sono”:

«Dunque non già “il vivente che possiede il pensare” è l’“io” plurimo “termine” della concreta coscienza (o, se si vuole, l’uomo concepito nella sua verità), bensì il “pensante” che nell’esperienza dell’“oggetto puro” risulta “consenziente” con gli “altri”. L’esigenza che nella concreta coscienza si presenta di una pluralità degli “io” (o, se si vuole, l’esigenza dell’uomo) non è soddisfatta dalla concezione tradizionale dell’uomo fondamento di se stesso e della totalità dell’essente, bensì solo da quella che lo dice “pensante che vive”»<sup>7</sup>.

In questa prospettiva avviene così il recupero della pluralità intersoggettiva, non certo sul piano deietto della finitezza del vivente che pensa, ma di quel pensante che, vivendo, è in grado di condividere quell’Unico che è poi l’Essere stesso nel suo darsi coscienziale. Ed è proprio in questo senso che Mirri si trova, sin dai primi studi dedicati a Carabellese, ad accogliere la curvatura data da Moretti-Costanzi in un senso “personalistico” all’esigenza carabellesiana di pensare l’intersoggettività. Solo in una prospettiva “ascetica” è infatti possibile riscoprire i “molti” e gli “altri” come altri “dell’” Uno e dell’Essere. In effetti, fa notare Mirri, in questo seguendo parzialmente la critica di Semerari, in Carabellese la concezione della singolarità e molteplicità dei soggetti rimaneva inficiata da un certo limite idealistico il quale faceva sì che i molteplici io, in quanto concepiti come “identici” finissero per naufragare nell’indistinzione

---

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 27-28.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 29.



piuttosto che raccogliersi in una prospettiva autenticamente dialogica. Come sostiene Mirri in proposito:

«I molti soggetti, per il Carabellese, non sono affatto dei veri e puri “altri dell’essere”, bensì delle quantità empiriche in cui si manifesta l’Unico ed indistinto Essere della Coscienza: si rinnovava così nel pensiero ontologico carabellesiano (come assai acutamente nota T. Moretti-Costanzi) quello scambio fra trascendentale ed empirico che già il Varisco aveva definito, per l’idealismo attualistico, “un pascersi d’erba trastulla” [...]. È dunque per evitare il pericolo, da una parte della riduzione della singolarità carabellesiana all’Unico Io Trascendentale (pericolo già avvertito dal Semerari), dall’altra di uno scadimento di una tale singolarità all’esistenzialistica solitudine angosciosa, che il Moretti-Costanzi realizza l’esigenza carabellesiana della molteplicità degli io in un grado di mistica partecipazione di questi io all’essere che si fonda e li critica in un grado ascetico di esperienza metafisica»<sup>8</sup>.

L’esigenza presentata da Moretti-Costanzi e sposata da Mirri è quella di una rivalutazione della singolarità in una chiave ascetica che sia in grado di rendere ragione della relazione dei molti con l’Uno, in una prospettiva che fosse autenticamente in grado di restituire ai singoli medesimi il loro statuto ontologico al di là delle derive umanistiche che contraddistinguono il pensiero della finitezza, relegata alla chiusura nell’umano e impossibilitata al suo trascendimento. La critica che viene mossa a questa interpretazione del pensiero carabellesiano è stata, e sempre lo sarà per un pensare che non è in grado di pareggiarsi con l’apicalità da esso stesso richiesta, quella di “aristocraticismo” e di “chiusura al dialogo” in un orizzonte irraggiungibile “dai più”. In realtà è proprio a partire da questa dimensione ascetica, secondo Mirri – sulla scorta delle indicazioni di Moretti-Costanzi –, che è possibile recuperare il senso autentico dell’Essere di Coscienza. Ascesi che, il Mirri sottolinea più volte, non è “sul” mondo ma “col” mondo e, allo stesso tempo, non “sulle” persone, ma “con” le persone: qualificate e riscoperte nella luce del principio che le fa essere autenticamente tali nella loro unicità ed irripetibilità – una nell’Uno.

<sup>8</sup> Id., *Ontologismo critico e ascesi di coscienza*, p. 76. Per quanto riguarda un approfondimento della spinosa questione carabellesiana inerente al problema dell’alterità si veda in particolare quanto afferma la Valori: «Perciò i molti, per il Carabellese, sono lo stesso uno, come ciascuno non finito dall’altro uno: i molti sono lo stesso uno in quanto altro, ossia sono l’unità plurima. L’unità fonda la pluralità, proprio con la sua intrinseca alterità» (F. Valori, *Il problema dell’io in Pantaleo Carabellese*, ESI, Napoli 1996, p. 87). Su questo punto si vedano inoltre: Id., *Introduzione a P. Carabellese, L’essere e la sua manifestazione. Parte seconda. Io*, a cura di F. Valori, ESI, Napoli, 1998; Id., *Itinerari della persona*, Carabba, Lanciano 2009, pp. 77-92; Id., *Esistenza, alterità, identità in Pantaleo Carabellese*, in «Il Pensare», 3 (2014), pp. 135-145.

## 2. *Essere e Ascesi di Coscienza.*

La questione dell'umanismo inaugurata da Mirri in polemica con Semerari ci ha così condotti in prossimità di un altro tema essenziale del rapporto di Mirri con Carabellese e che trova allo stesso tempo motivo di distanza dalla posizione di Semerari. Ovviamente, infatti, se il Semerari muoveva dall'esigenza di una "umanizzazione" della filosofia del molfettese, allo stesso modo non poteva accettare lo sviluppo in senso "ascetico" propugnato da Moretti-Costanzi. Prendendo in tal senso una posizione netta nei confronti di questa critica rivolta al maestro così Mirri riassume la posizione di Semerari sul senso ultimo dell'ascesi di coscienza morettiana:

«Esaminando infatti [...] il concetto morettiano di ascesi, il Semerari conclude che per il Moretti-Costanzi "la filosofia è A) uno stato privilegiato della coscienza riservato a B) pochi soggetti autentici tra i quali è possibile C) il dialogo attuante D) la pienezza dell'essere di coscienza e che rispetto alla filosofia E) tutti gli altri stati di coscienza sono deficitari e impotenti, e chi per congenita invalidità vi permane F) non è uomo, né ombra, di uomo, ma cadavere, cosa"»<sup>9</sup>.

La difficoltà incontrata da Semerari nella lettura di Moretti-Costanzi sicuramente dettata da una interpretazione dell'ascesi in chiave gerarchizzante, tendente ad estroflettere in una sfera di exteriorità la gradazione coscienziale e la relativa dinamicità personale del cosciente che, incapace di pareggiarvisi, la esclude come possibilità di non si sa quale "superuomo", dotato di chissà quali "superpoteri". In realtà l'esigenza di Moretti-Costanzi era esattamente quella di restituire l'Essere alla sua dinamicità coscienziale in una gradualità tutta intima alla coscienza, costituentesi sempre intorno alla molteplicità dei "soggetti" senzienti, pensanti e volenti.

Da questo punto di vista, quindi, così ribatte il Mirri alle obiezioni di Semerari:

«Ebbene, in questa breve risposta si vuol mostrare proprio che: A) il suaccennato errore di prospettiva storica conduce Semerari ad invocare per l'ontologismo proprio quel progetto esistenziale della soggettività che il Carabellese intendeva eliminare dall'analisi critica del concreto; B) il Semerari fraintende il pensiero del Moretti-Costanzi, ritenendo come non attuate in lui proprio quelle esigenze filosofiche che solo nel pensiero ascetico hanno trovato adeguata soluzione, quali la necessità del dialogo e l'eliminazione dell'assolutezza della filosofia; che quindi la speculazione del Moretti-

<sup>9</sup> E. Mirri, *Ontologismo critico e ascesi di coscienza*, cit., p. 73. Qui il Mirri riprendere il testo di G. Semerari, *Attualità e inattualità di Carabellese*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», 1956, fasc. 2, pp. 413-414.



Costanzi è veramente richiesta dal pensiero del Carabellese; C) che le esigenze avanzate dalla speculazione del Carabellese e del Moretti-Costanzi non sono estranee al processo della filosofia moderna, ma al contrario s'innestano nella corrente più vitale di questa, che, accettando come senz'altro valida la fondamentale conquista idealistica di un'impossibilità di uscire dalla coscienza, rifiuta l'idealismo nelle sue degenerazioni gnoseologiche e panlogistiche»<sup>10</sup>.

La declinazione dell'Essere di Coscienza carabellesiano sorge dunque secondo Mirri da un'esigenza interna allo stesso pensiero di Carabellese piuttosto che da un surruttizio tentativo di costituire un pensiero "per pochi eletti". Che l'Essere si dia "asceticamente" infatti non vuol dire altro che rimarcare l'accessibilità per una via che è di tutti i coscienti nella misura in cui resi "capaci" dell'Essere stesso nella sua originaria donazione. Da questo punto di vista la polemica innestata dal Semerari circa la "finitezza" della coscienza, da volersi garantire contro ogni residuo idealistico, è in realtà un non problema una volta pervenuti a codesta esplicitazione ascetica dell'esigenza propria di ogni ontologismo.

*Mutatis mutandis*, il problema messo in evidenza dalla critica di Semerari all'ascesi di Moretti-Costanzi investe in larga misura gran parte delle filosofie della "finitezza" che tra fenomenologia ed ermeneutica pretendono ancora di ridurre il pensare ad una dimensione puramente umana, privando l'uomo di qualsiasi possibilità di accesso a quel "di più" che lo costituisce intimamente e che lo guida nel buio disperato della propria esistenza finita. Forse il pensatore più ambiguo cui può essere riferita una simile polemica nel pensiero contemporaneo è senza dubbio Heidegger – non a caso tirato in ballo da Semerari e da Mirri da punti di vista decisamente alternativi<sup>11</sup>. Heidegger infatti è senza dubbio pensatore dell'Essere, esattamente come Carabellese – nonostante il filosofo

<sup>10</sup> E. Mirri, *Ontologismo critico e ascesi di coscienza*, cit., p. 73.

<sup>11</sup> Per Mirri, infatti, la domanda ontologica del Carabellese meriterebbe di essere messa al pari con quella heideggeriana come domanda sull'essere dell'essente. Ma permane in carabellese un limite legato alla sua definizione dell'Essere come Essere di Coscienza che segna secondo il Mirri una «inadeguatezza del pensare carabellesiano alla metafisicità cui tende. Ché l'espressione "essere di coscienza", giustamente sostenuta e rivendicata contro il realismo che l'essere dell'essente pone in un'indicibile estraneità tanto da pervenire alla dichiarata kantiana inconoscibilità dell'"in sé" della "cosa", sembra tuttavia alludere piuttosto all'appartenenza dell'essere alla coscienza che non, come il pensare carabellesiano in realtà esige, ad una appartenenza della coscienza all'essere. La metafisica, insomma, vi sembra ancora aduggiata da un residuo gnoseologico che vuol essere rimosso in nome della stessa coerenza del pensiero carabellesiano» (E. Mirri, *Considerazioni sul rapporto tra filosofia, metafisica e teologia in Carabellese*, in B. Finocchiaro (a cura di), *Pantaleo Carabellese, il «tarlo del filosofare»*, Dedalo, Bari 1979, pp. 89-116; adesso in Id., *Pensare il medesimo*, cit., p. 228).

italiano non avesse decisamente una opinione positiva del tedesco – ed esattamente come il Nostro egli stesso si trova in un punto decisamente ambiguo ed esposto alle più contrastanti interpretazioni. È indubbio infatti che il pensiero heideggeriano possa essere preso come un pensiero della “finitezza”, un pensiero che intende quindi dare una comprensione dell’Essere a partire dal “ci” dell’“esserci” e di conseguenza da un punto di vista che risulta inequivocabilmente irretito da tutti i limiti prospettici che la finitezza medesima porta con sé. Dall’altro è tuttavia inevitabile non farsi trasportare dall’esigenza heideggeriana di un oltrepassamento di questa stessa condizione che, seppur permanendo ed essendo invalicabile – così come invalicabile è il limite della mortalità di ciascuno –, tuttavia cerca l’apertura verso quelli che sono i temi più essenziali del pensare in una prospettiva in grado di trasfigurare “poeticamente” i limiti stessi in un cenno che si offre a partire dal darsi dell’Essere stesso nella sua principialità.

Ecco quindi che con Heidegger ci si ritrova da subito dinanzi ad una alternativa tra una lettura finitistica, ed una lettura “metafisica” o anche, perché no, “ascetica”: ovvero aperta ad un travalicamento ontologicamente qualificato di quelli che sono i limiti stessi dell’esistenza finita. Travalicamento, si badi bene, che non è da intendersi come “cancellazione” o “eliminazione” del limite, ma sua sostanziale “trasfigurazione”.

Da questo punto di vista, il Mirri, sulla scorta della lezione di Moretti-Costanzi, individua questa stessa problematicità nel Carabellese<sup>12</sup>, cogliendo, in particolare nell’esigenza ontologica essenziale propria del suo pensiero, proprio il nucleo di una esigenza ascetica volta ad una trasfigurazione del limite medesimo. Come Mirri stesso afferma in uno dei suoi primi saggi inerenti al tema dell’ascesi:

«Pluridimensionalità dell’esperienza: questa la fondamentale conquista della filosofia ascetica: dalle “geniali anticipazioni del Bergson relative alla possibilità di un’esperienza metafisica”; all’autenticità dell’esistenza di Heidegger, alla ricerca della “sapida scientia” del Moretti-Costanzi, tutta la moderna filosofia ontologica è tesa alla definizione di

<sup>12</sup> Per quanto riguarda il sorgere in Moretti-Costanzi dell’idea di ascesi a partire dall’insegnamento carabellesiano si veda in particolare E. Mirri, *Teodorico Moretti-Costanzi: un profilo*, introduzione a T. Moretti-Costanzi, *Opere*, Bompiani, Milano 2009, pp. X-XXVII; Id., *Teodorico Moretti-Costanzi. La vita e le opere*, Carabba, Lanciano 2012, pp. 45-81. Sempre per quanto riguarda la declinazione in senso ascetico dell’ontocoscenzialismo si vedano anche gli studi di M. Moschini, *Fede sapiente e intellectus fidelis*, introduzione a T. Moretti-Costanzi, *Opere*, cit., pp. LXXI-CXXI; Id., *L’ontologismo critico italiano nella sua ispirazione neobonaventuriana*, in «La nottola di Minerva», supplemento al n. 4-6, 2012, pp. 1-19; Id., *Ascesi della mente e recupero del mondo nell’ontocoscenzialismo*, in «Il Pensare», n. 2, 2013, pp. 77-96.

questa esperienza pluridimensionale [...]; si tratta di ammettere nel senso e nell'esperienza in generale delle gradazioni qualitative e una possibile varietà di modi, per la quale ciascuno sente per ciò che è e per quanto è. E l'ascesi è appunto da tutta questa filosofia vista come un approfondimento verticale del proprio essere; ascesi è un progressivo intus-legere il senso del proprio mondo, rifiutando, perché insignificante, la presentazione che di questo mondo fa la scienza, che non sa darcene parola sensata»<sup>13</sup>.

Ciò che l'idea di una filosofia intesa come ascesi di coscienza cerca è esattamente la possibilità di una dinamica esperienziale che sia in grado di mostrare efficacemente i livelli su cui l'esperienza stessa si colloca nelle sue differenze di "sapore", corrispondenti ad un grado di Essere, ontologicamente "differente"<sup>14</sup>. Da questo punto di vista Mirri non ha infatti mai cessato di associare il pensiero di Carabellese, nella sua più profonda esigenza di base e nonostante gli stessi riferimenti storiografici presi in considerazione dal molfettese, a quella prospettiva ontologica rivolta verso l'accesso ad una concezione plurilivellare della coscienza che vede in particolare in Spinoza, Schopenhauer, Nietzsche ed Heidegger i suoi principali portavoce. Più volte nei suoi saggi su Carabellese Mirri invoca uno spostamento di asse di appartenenza storiografica per Carabellese associando la sua figura più a quegli stessi pensatori che lui stesso non prediligeva rispetto ai da lui più amati Cartesio e Kant. Questa richiesta da parte di Mirri, tuttavia, non è del tutto infondata, dal momento che Carabellese stesso, con la sua attenzione verso Rosmini e la sua Idea dell'Essere, alla quale si richiamava proprio come elemento ispiratore del suo Essere di Coscienza, mostrava di ricongiungersi a quella tradizione ascetica propria della sapienza agostiniana che, attraverso i fiumi carsici della storiografia filosofica, giungeva a fecondare gli attuatori della "critica" "ontologica" – ovvero in quanto "radicata" nell' "essere" – ancor prima dell'ontologismo critico.

È così attraverso la vicinanza di Carabellese a Rosmini e all'essenziale metafisicità e allo stesso tempo asceticità del suo pensare che Mirri può riscoprire, anche oltre la lezione di Moretti-Costanzi, la coappartenenza di "filosofia", "metafisica" e "teologia" nello stesso Carabellese come possibilità di

<sup>13</sup> E. Mirri, *Il significato dell'ascesi nella filosofia contemporanea*, «Rivista Rosminiana», IV, 1956, pp. 246-256; adesso in Id., *Pensare il medesimo*, cit., p. 49.

<sup>14</sup> Ecco perché, ancora una volta, non può non tornare nuovamente alla mente Heidegger, la cui differenza ontologica diviene finalmente chiara solo alla luce di una concezione ascetica del pensare, così come è stata chiarita dallo stesso Moretti-Costanzi (*L'ascetica di Heidegger*, Editrice Arte e Storia, Roma, 1949; adesso in Id., *Opere*, a cura di E. Mirri e M. Moschini, Bompiani, Milano 2009) e da Mirri medesimo (*La resurrezione estetica del pensare. Tra Heidegger e Moretti-Costanzi*, Bulzoni, Roma 1976).

un recupero di tutta la storia della metafisica. Essa, per Mirri medesimo, non è senz'altro votata, giusta la lezione heideggeriana, *tout court* all'oblio dell'Essere, ma è piuttosto depositaria di una tradizione di verità in grado di rivelare la presenza di Dio alla coscienza come fondamento dell'essere dell'essente.

### 3. *Metafisica e onto-teo-logia*

In questa ultima parte, che in particolare prenderà in considerazione gli ultimi saggi di Mirri dedicati a Carabellese, si cercherà di cogliere un motivo di decisa originalità rispetto a Moretti-Costanzi. Questi infatti, pur giocando un ruolo decisivo nella declinazione dell'essere di coscienza in un senso eminentemente ascetico, tuttavia non è seguito da Mirri circa quell'esigenza, che il filosofo umbro condivideva con Heidegger, di assumere una posizione di carattere antimetafisico volta in particolare alla critica anti-idealista, che per entrambi rimaneva come una spada di Damocle a minaccia della loro ontologia. Attraverso l'esigenza carabellesiana di una riunificazione sostanziale tra filosofia, metafisica e teologia, infatti, il Mirri intende mostrare la possibilità di un oltrepassamento ontologico radicale del modo ordinario di concepire la metafisica, per cercare di cogliere, alla luce della metafisicità dell'esperienza dell'essere portata in luce dal Carabellese sulla scorta di Rosmini<sup>15</sup>, la portata veritativa della metafisica medesima, laddove il "meta" implica esattamente l'esigenza di un superamento e l'acquisizione di un differente orizzonte coscienziale.

In questo senso, quindi, il Carabellese non si sottrae di certo all'esigenza di una critica della "metafisica come scienza" che di certo si impone a tutti i pensatori post-kantiani dotati di un minimo di serietà nelle loro analisi della tradizione filosofica. Ciò, tuttavia, non impedisce, secondo Mirri, al molfettese di riscoprire un significato più profondo ed autentico della metafisica medesima. Come sottolinea a tale proposito Mirri:

«Col dichiarare la natura metafisica della filosofia non si vuol alludere a quella "regina delle scienze" che delle scienze condivide innanzitutto, più che l'oggetto, il modo

---

<sup>15</sup> Per quanto riguarda il rapporto tra Moretti-Costanzi, Rosmini e Carabellese si veda in particolare M. Moschini, *La fedeltà a Rosmini come criterio della riforma dell'ontologismo critico in Moretti-Costanzi*, in «Rosmini Studies», n. 1 (2014), pp. 93-107. Lo stesso Moretti-Costanzi, infatti, si era già mosso sulla strada di un recupero della fondamentale onto-teologicità del pensare proprio a partire dall'elemento rosminiano, poi sviluppato in chiave ascetica, già presente nel pensiero carabellesiano.

di essere, cioè l'estraneità speculativa rispetto all'essente considerata come posizione di assalto e di impadronimento di esso. Da questo punto di vista, anzi, nessuno è più antimetafisico dei grandi metafisici (penso, ad esempio a Hegel o a Schopenhauer, accomunati nello sdegnoso rigetto della concezione scientifica del sapere come strumento di impadronimento dell'essente, o, ancora, per esempio, a Heidegger o a Moretti-Costanzi, al quale ultimo non dispiacerà qui essere qualificato, in tal senso, "metafisico"), e nessuno è più antimetafisico del metafisico Carabellese»<sup>16</sup>.

In altre parole: tutti i grandi antimetafisici sono autentici metafisici così come il metafisico autentico è antimetafisico. La riabilitazione della "metafisica" nell'opera carabellesiana, così come viene focalizzata da Mirri, si offre come un recupero di quella autentica esperienza integrale e concreta della coscienza che viene così a costituirsi nella sua purezza in quanto vincolata al suo principio fondante. Poiché

«qui carabellesiana-mente "metafisica" non è la scienza delle scienze, né il vano tendere verso un *metà* che si dilegua; essa è piuttosto la domanda sull'essere dell'essente, che già il Leibniz formulò nella sua precisione: "Perché, in generale, c'è l'essente, e non piuttosto il nulla?"»<sup>17</sup>.

L'autentica questione metafisica è quella che riguarda l'essere dell'essente, la sua fondazione ultima, laddove quindi il *metà*, autenticamente "metafisico" non si misura sulla base di un trascendimento speculativo verso l'ente in quanto tale, in una orizzontalità che non ammette scarti e si muove continuamente sulla linea di una catena di cause e di effetti che cerca invano di condurre in continuità dal condizionato all'incondizionato; piuttosto, si tratta di porre il *metà* stesso sulla linea di confine di una differenza che segna uno scarto qualitativamente imprescindibile di un'esperienza che si fa capace di cogliere l'ulteriorità del fondamento nella sua prossimità – o, potremmo dire carabellesianamente e anche spinozianamente, di "immanenza" – alla coscienza. Proprio per questo il Mirri afferma perentoriamente che «tutta la filosofia, così, è metafisica, e tutta la metafisica è ontologia; l'essere dell'essente è ciò che essa domanda»<sup>18</sup>.

Il recupero di questa linea interpretativa del Carabellese e la sua declinazione in una chiave ontologica permette così a Mirri di oltrepassare quella permanenza della "critica" alla metafisica che ancora impediva a molti pensatori della

<sup>16</sup> E. Mirri, *Considerazioni sul rapporto tra filosofia, metafisica e teologia in Carabellese*, cit., p. 225.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 225-226.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 227.

contemporaneità (primo fra tutti Heidegger, ed in seconda istanza il Moretti-Costanzi<sup>19</sup>) di ripensare il rapporto con la tradizione in termini di un recupero sostanziale di quella sapienzialità che è insita nella storia del percorso filosofico dell'occidente, in cui è possibile rintracciare delle emersioni significative rispetto all'oblio dell'essere in essa dominante.

Un ruolo decisivo, da questo punto di vista, gioca senz'altro, a parere di Mirri, il contributo che la filosofia di Rosmini ha dato all'impostazione del problema ontologico carabellesiano. Per Mirri, infatti, nonostante alcune forzature di carattere storiografico, la lettura carabellesiana di Rosmini ha una "grande rilevanza teoretica"<sup>20</sup> dal momento che evidenzia una profonda continuità tra l'"Essere di Coscienza" e l'"Idea dell'essere". Per Carabellese, Rosmini ha scoperto che la

«positività dell'essere in sé, intuito in quanto Oggetto puro, è da ritenere nella sua idealità coscienziale garanzia di verità e certezza". La rosminiana "idealità dell'essere" infatti, o meglio ancora l'"ontologicità della coscienza" che essa comporta – ossia l'immanenza dell'essere alla coscienza, nell'interpretazione carabellesiana, diciamo pure la principialità di Dio – "l'assoluta oggettività dell'essere in sé" che il Rosmini riconosce "immanente al conoscere puro, suo intimo principio", è la "sostanza attiva dello spirituale conoscere umano" (sono parole dello stesso Carabellese)<sup>21</sup>.

Il darsi del Principio alla coscienza costituisce così l'essenza della metafisicità del pensare carabellesiano che, allo stesso tempo, si costituisce pienamente anche come dimensione teologale imprescindibile. La connessione tra ontologia e metafisica, recuperata nella sua piena dimensione principiale, infatti, non può non condurre all'affermazione di una teologicità del pensare che, passata al vaglio della "critica" più radicale, si raccoglie nel suo "criterio". Da questo punto di vista

<sup>19</sup> Questa affermazione, che sicuramente coglie nel pieno una critica alla critica del pensiero occidentale fatta da Heidegger, potrebbe non adattarsi pienamente alla interpretazione morettiana che molto più dello Heidegger è in grado di andare a recuperare nella storia del pensiero quei momenti di riemersione dell'essenziale che ne segnano l'apicalità. Tuttavia, nel pensiero di Moretti-Costanzi ancora rimangono tracce di opposizione, in particolare alla tradizione idealistica – ed in particolare il pensiero hegeliano – che al contrario la posizione di Mirri permette di riabilitare e di ricollocare nella sua specifica qualità come momento fondamentale di una trasmissione ininterrotta di verità che ivi prende luogo. A tale proposito si veda in particolare M. Moschini, *La coscienza. Note sul concetto di coscienza e sapienzialità*, in A. Pieretti (a cura di), *Pensare il medesimo. II. Studi in onore di Edoardo Mirri*, cit., p. 53.

<sup>20</sup> E. Mirri, *P. Carabellese, la concezione del mondo e i suoi rapporti con Varisco e Rosmini*, in U. Muratore (a cura di), *Perché il mondo piuttosto che il nulla*, Sodalitas, Stresa 1996, pp. 97-108; adesso in Id., *Pensare il Medesimo*, cit., p. 591.

<sup>21</sup> *Ibidem*.



così si riafferma nella lettura mirriana di Carabellese l'esigenza di un rinnovato accostamento alle posizioni heideggeriane ed in particolare alla sua definizione di "differenza" ontologica, laddove essa tuttavia non perviene solo alla "critica" della metafisica, ma anche al criterio che la rende possibile in un orizzonte di metafisicità del pensare che, oltrepassata l'esigenza di "provare" l'"esistenza" di Dio, lo riscopre nel suo essere a fondamento della coscienza medesima:

«La metafisica, dunque, in quanto necessariamente metafisica è anche necessariamente teologia: chi ora ricordi il senso che carabellesianamente si è tentato di dare a quella parola "metafisica" come domanda dell'essere dell'essente, come "onto-logia", sarà condotto a porre un'identità di ontologia e teologia, a riconoscere cioè che la "costituzione ontoteologica" della metafisica è in realtà per il Carabellese una costituzione unitaria. Ciò che esclude che Dio sia inteso come "causa" essente della totalità dell'essente, anzi esclude addirittura che sia inteso come essente: Dio vi è, spinozianamente, l'essere degli essenti, sia che come tale lo si chiami (impropriamente, si è visto) "oggetto", sia che lo si chiami "sostanza". Di qui la lunga e ripetuta argomentazione carabellesiana della non esistenza di Dio, proprio come affermazione di questa proposizione teologico-metafisica, che Dio non è essente ma ciò in grazia di cui ogni essente è: il suo essere»<sup>22</sup>.

Recuperare la teologicità del pensare non significa quindi cercare di rivalutare in maniera del tutto surrettizia quelle "prove" che ricercano ancora Dio come un ente tra gli enti, sia pure "sommo" in quanto "causa prima", piuttosto si tratta di recuperare lo spazio essenziale per tornare a pensare Dio come Principio essenziale degli enti e della coscienza in quanto quell'origine "a partire da cui" il pensare stesso è dato nella sua autenticità ed originarietà. Per Mirri, infatti, sulla scorta di Carabellese, pensare è pensare Dio, concepito come

«il 'principio' per il quale gli enti 'sono'. "Principio", si dice, e non semplicemente "causa": ché la causa, connessa sempre com'è nella catena degli enti, è necessariamente ente anch'essa; il principio, invece, non è ente (chi non vi riconoscerebbe l'argomentazione spinoziana della distinzione tra "causa transeunte" e "causa im-manente"?). E più ancora: in quanto "principio", Dio lo è anche della concreta coscienza nella quale risultano a un tempo l'Essere-principio e gli enti principati»<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> E. Mirri, *Considerazioni sul rapporto tra filosofia, metafisica e teologia in Carabellese*, cit., p. 237.

<sup>23</sup> Id., *Pantaleo Carabellese: l'ontologismo critico*, in P. Ciaravolo (a cura di), *Filosofie minoritarie in Italia fra le due guerre*, Ed. B.M. Italiana, Roma 1985, pp. 87-114; adesso in Id., *Pensare il medesimo*, cit., p. 415. Da questo punto di vista, il Mirri si dice sempre nel saggio in questione, del tutto d'accordo con la definizione di Carabellese come "filosofo arcaico" data dal Calogero, a patto che tale arcaicità venga colta non in un senso storicistico, ma piuttosto

Pensare, quindi precisa ulteriormente Mirri, rivalutando l'*unum argumentum* anselmiano come unico orizzonte a partire dal quale poter recuperare una *sapida scientia* “di” Dio “in” Dio, non significa tanto muovere dall’astrattezza di una soggettività separata per giungere alla causa dell’essente, per impossessarsene a proprio uso e consumo e quindi ad essa sostituirsi nelle forme del calcolo e della strumentalità tecnica. Piuttosto pensare significa lasciarsi afferrare da un unico pensiero che è il pensiero “di” Dio nel senso eminentemente soggettivo del genitivo, in virtù di cui ciascun pensante, nella misura in cui è autenticamente tale, lo è in virtù del fatto che è in uno stato di indimento essenziale, in virtù di cui non è più l’io che pensa Dio ma è Dio che si pensa nell’io che lo accoglie come principio del pensare medesimo:

«Dio non è soltanto il principio immanente del pensare dei pensanti; è anche – e soprattutto – il fondamento (ripeto “il fondamento” e non semplicemente la “causa”) dell’essere degli essenti. Fuori di Lui, non solo non si dà il pensare dei pensanti – come S. Anselmo ha magistralmente mostrato, e dietro di lui il Carabellese – ma non si dà addirittura l’essere della totalità degli essenti. Questa è la radicalizzazione esigita dalla teologicità del pensare carabellesiano; per la quale appunto tutti gli aspetti del reale, del pensare dei pensanti coem dell’essere degli essenti, sono “figure” del loro divino principio. “Enarrant coeli gloriam Dei”»<sup>24</sup>.

In una tale prospettiva di una ritrovata ontologicità, metafisicità e teologicità del pensare non si può quindi che arrestare queste brevi considerazioni rimarcando da ultimo come, alla luce di questa connessione fondamentale sia possibile per Mirri, sulla scorta di questo intreccio critico tra la prospettiva carabellesiana e il suo sviluppo in senso morettiano, tenere insieme, in profonda meditazione filosofica estremi solo apparentemente discordanti che uniscono insieme un afflato indubbiamente mistico ad una razionalità rigorosa che vede all’altro capo di questa unione un pensatore sistematico come Hegel<sup>25</sup>. Tutto ciò è

---

pincipiale, come richiamo a quell'*arché* cui immancabilmente il pensiero del molfettese costantemente richiama a fondamento del pensare. Cfr. in proposito *ivi*, p. 413.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 599.

<sup>25</sup> Interessante, a tale proposito, quanto afferma M. Moschini su questa unità del “medesimo” pensare in Mirri, dove si ritrovano, insieme, proprio i nomi di Carabellese, Moretti-Costanzi ed Hegel proprio sul tema dell’unità del pensare: «Una distanza del pensiero autentico da quello inautentico che il Mirri – seguendo e lasciando maturare la lezione del Carabellese e del Moretti-Costanzi – non ha smesso di denunciare come un pericolo per il pensare. L’autenticità della filosofia si rintraccia nel suo lasciar trasparire la verità. In tale dimensione Mirri scopre, solida e feconda, l’essenza ultima del pensiero secondo l’insegnamento di Hegel; la consapevolezza sapida della filosofia che consiste nel riconoscere nell’idea che solo l’essere è e non il soggetto che fa solo

reso possibile proprio da questa connessione recuperata tra ontologia, metafisica e teologia, in cui la triformità coscienziale di *esse*, *nosse* e *velle* non risulta disgiunta, ma riunita nella luce del Principio unico “a partire da cui” ogni “sapienza” è data come *sàpere* sostanziale: “sapore” – ovvero, bonaventuriana-mente: *cognitio experimentalis Dei*<sup>26</sup>.

---

consistere l'apparenza di essa nelle forme di una rappresentazione di cui schopenhauerianamente si deve essere consci. In ultima analisi la filosofia è per Mirri consapevolezza speculativa che si ha con il riconoscimento speculativo dell'idea in quanto “idea assoluta come essere, vita che non passa, verità che sa se stessa ed è tutta la verità” secondo la felice sentenza della Scienza della Logica hegeliana che Mirri ha sempre ripetuto e ricordato come efficace e sintetico motto centrale della sua stessa coscienza filosofica» (M. Moschini, *Filosofia come liberazione. Sull'autentico pensare in Edoardo Mirri*, in «La nottola di Minerva», supplemento n. 2 al n. XV, 2017, p. 42).

<sup>26</sup> Ed è proprio qui che le strade di Mirri e Moretti-Costanzi tornano nuovamente ad intrecciarsi, oltre Carabellese ed in compagnia di Rosmini e San Bonaventura: «Il Moretti-Costanzi è ora in grado di scoprire il “punto centralissimo del pensiero filosofico rosminiano e il suo vero significato”, che per difetto di criterio sfugge al Carabellese: l'essenza della fede stessa – perciò anche della filosofia che se ne sostanzia – come sapida esperienza di Dio, come “cognitio experimentalis Dei”, diceva San Bonaventura» (E. Mirri, *Da Cartesio a Rosmini in Carabellese*, in U. Muratore (a cura di), *Da Cartesio a Hegel o da Cartesio a Rosmini?*, Sodalitas, Stresa 1997, pp. 85-99; adesso in Id., *Pensare il medesimo*, cit., p. 615).